

ANNALI DI STORIA BRESCIANA

a cura di

Pietro Gibellini, Sergio Onger e Valerio Terraroli

6



Alessandro Bonvicino detto il Moretto, *Ritratto di Fortunato Martinengo*, 1540-42 ca.,
olio su tela, 114x94,4 cm. London, National Gallery, inv. NG299.

ANNALI DI STORIA BRESCIANA 6

Fortunato Martinengo
Un gentiluomo del Rinascimento
fra arti, lettere e musica

a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi



Ateneo di Brescia
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

Morcelliana

© 2018 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: dicembre 2018

Redazione a cura di Marco Bizzarini ed Enrico Valseriati
Indice dei nomi a cura di Paolo Maria Amighetti

Crediti fotografici:

Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco
Brescia, Biblioteca Civica Queriniana
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
London, National Gallery

Gli *Annali di storia bresciana*, promossi dall'Ateneo di Brescia,
sono realizzati con il contributo della

UBI Fondazione CAB

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

ISBN 978-88-372-3267-2

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei, 15/1 - 38015 Lavis (TN)

Venezia in Lombardia

*Rapporti di potere e ideologie di parte (secc. XV-XVI)**

1. *Fra Venezia e Brescia. Mediazioni e conflitti (1426-1520)*

Brescia offre il 6 ottobre 1426 la sua definitiva “dedizione” a Venezia. La città, che consegna alla Serenissima anche il suo territorio, entra così a far parte di uno stato in via di formazione. Fino alla pace di Lodi (1454), Brescia e il suo “contado” – la “podesteria” bresciana, con la sua densa costruzione di vicariati, feudi, giurisdizioni separate – costituiscono un’ampia e incertissima zona di confine e quindi di conflitto fra il *dominium work in progress* di Venezia e lo stato milanese visconteo. Credo sia possibile evidenziare come, a partire dalla congiuntura bellica qui definita per giungere alle “guerre d’Italia” e agli eventi successivi alla battaglia di Agnadello del 1509 (un lungo Quattrocento in cui si articola e quindi crolla, con la rotta della Ghiaradadda, la spinta della Serenissima verso Milano), si apra una fase politica segnata dall’alternanza fra crisi/stato di emergenza (incursioni militari, tradimenti di nobili che non accettano i nuovi vincoli di sudditanza) e il difficile sforzo, che vede impegnati individui, famiglie e istituzioni sia dalla parte dei governanti che dalla parte dei governati di creare spazi di mediazione entro i quali sia possibile avviare una, seppur primitiva, comunicazione politica.

Gaetano Cozzi, lo studioso che ha proposto alcune innovative letture del governo della Serenissima in Terraferma, in un saggio dedicato al rapporto di simbiosi e differenziazione fra “ambiente veneziano” e “ambiente veneto” notava una sostanziale differenza fra le terre poste di “qua dal Mincio” e “di là dal Mincio”¹. Vi sono dunque almeno due

* Abbreviazioni: AMC = Archivio Martinengo Cesaresco; ASBs, ASC = Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico; ASVe = Archivio di Stato di Venezia. Il primo paragrafo del presente lavoro di deve ad Alfredo Viggiano (pp. 51-64), il secondo a Enrico Valsertiati (pp. 64-74). Gli autori desiderano ringraziare Marco Bizzarini ed Elisabetta Selmi per l’invito a partecipare al volume, così come Charlotte Orazie Vallino e Francesca Martinengo Cesaresco per le preziose indicazioni fornite in merito all’oggetto di questo contributo. Sono altresì grati a Sergio Onger e all’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, nonché a Guido Zucconi e all’Ateneo Veneto.

¹ Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua del Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, IV/2, *Il Seicento*, a cura di Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 495-539, traccia un suggestivo disegno delle peculiarità delle due parti dello *Stado* veneto.

“modelli” che regolano l’articolato organismo che denominiamo *Stado da terra*: l’uno il cui nucleo forte è composto dalle podesterie di Treviso e Padova, di Vicenza e Rovigo, che intrattengono fin dal Quattrocento un rapporto più fitto e continuo con la capitale, l’altro – Brescia, Bergamo, Crema – che segnano il confine orientale. La comunicazione con queste terre lombarde appare più intermittente, e difficile, fin dal momento della conquista, rispetto a quella intrattenuta con gli altri territori che ormai gravitano stabilmente nell’orbita veneziana². In una posizione intermedia si pongono i vasti territori, scarsamente urbanizzati, della Patria del Friuli, e la podesteria veronese, quasi una cerniera fra due mondi. La rivendicazione di autonomie sotto il profilo istituzionale, fiscale e giudiziario, riflette un senso spiccato dell’appartenenza e della peculiarità urbana o microurbana e territoriale del tutto inconciliabile con il modello veneziano. Tale percezione di una specificità già nel primo, e tormentato, secolo di costituzione dello stato territoriale si proietta in manufatti architettonici, cicli iconografici celebrativi, una cronachistica che in modo marcato sottolinea la qualità che potremmo definire vernacolare delle radici e di una tradizione in cerca di invenzione. Marin Sanudo, nobile veneziano, a seguito di Sindaci Inquisitori in Terraferma nel 1483, rileva alcune testimonianze particolarmente indicative in questo senso. Brescia, dopo il primo patto con Venezia nel 1426 e quindi con la riconquista nel 1440, come esito del conflitto con Filippo Maria Visconti, ha conosciuto sotto l’ala protettiva della Repubblica di san Marco un evidentissimo progresso: «in mirabile cressimento et opulenta»³. L’accreciuta floridezza, agli occhi del nobiluomo della Serenissima, è stata garantita certamente dalla capitale – Venezia, dunque, è materna tutrice –, ma l’irrobustimento interno e l’abbellimento urbanistico hanno seguito una via del tutto autonoma. Le origini dell’*urbs*, «città antiquissima», sono collocate in un’epoca remotissima. Livio ha spiegato che è «stata edificata avanti Roma cinquecento anni, et si chiamava *civitas Herculei*»⁴. Umanisti e coltissimi dilettanti hanno dedicato le loro fatiche alla pubblicazione di panegirici, alla scoperta e restauro e decifrazione di colonne, iscrizioni, epitaffi.

² Cfr. Michael Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 167-192 e Gian Maria Varanini, *La terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009, L’ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno (Venezia, 14-16 maggio 2009), a cura di Giuseppe Del Torre - Alfredo Viggiano, Ateneo Veneto, Venezia 2011, pp. 13-62.

³ Marin Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana*, a cura e commento di Gian Maria Varanini, Viella, Roma 2014, p. 270. Per una recente prospettiva cfr. Stephen D. Bowd, *Venice’s Most Loyal City. Civic identity in Renaissance Brescia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2010.

⁴ Sul rapporto fra la costruzione umanistica dell’identità civica e la definizione degli equilibri interni della società bresciana di fronte a Venezia, numerosi spunti sono in Enrico Valseriati, *Fra Venezia e l’Impero, Dissenso e conflitto politico a Brescia nell’età di Carlo v*, FrancoAngeli, Milano 2016.

Sono certo, quelli appena evidenziati, caratteri generali ormai pacificamente accettati dagli storici che si sono occupati dell'argomento. La categoria della "separatezza" è dunque costitutiva del campo complessivo dei rapporti fra città capitale e province, ma è certo che se ci poniamo sul versante bresciano della Repubblica le tensioni appaiono più accentuate, i compromessi più difficili da comporre, gli idiomi più difficilmente traducibili⁵. Persistente è dunque l'impressione, rimanendo alla documentazione di parte veneziana che prenderemo in considerazione, di un mondo decisamente "altro", di incomprensioni, malintesi e dure opposizioni nei confronti della capitale.

È possibile evidenziare un'ulteriore peculiarità *lombarda*⁶, oltre a quella rilevata nei settori dell'esercizio della giurisdizione e a quello della cultura, in maniera meno sfuggente e ancora più chiara, nell'ampissimo campo dell'attività socioeconomica. Il primo dato evidentissimo, e destinato a caratterizzare la provincia bresciana sul lunghissimo periodo, fino alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, è quello dell'assenza di nominativi di nobili veneziani come proprietari terrieri, nei libri d'estimo, nelle rilevazioni catastali. La comparazione con i caratteri della penetrazione fondiaria, assai più robusta, del patriziato della capitale in podesterie più prossime alla capitale, quali Treviso, Padova e Vicenza, balza immediatamente all'occhio. È questo dell'assenza del *paròn* della capitale dal paesaggio del contado bresciano un dato che vale mettere in evidenza per la sua valenza, che potremmo definire antropologica e politica, oltre che per le ripercussioni di lungo periodo sotto il profilo produttivo e fiscale. Un viaggiatore attento che percorresse le terre bresciane e bergamasche non potrebbe trovare alcun segno dell'addensamento di ville di nobili veneziani che cominciano, già nel Quattrocento, a imprimere un segno inconfondibile al paesaggio "di qua dal Mincio". Ma questo è solo un segno della differenziazione profonda fra le due parti del *dominium*, di cui in questo saggio vorremmo cogliere le valenze sotto il profilo politico e costituzionale.

Il controllo sul contado da parte della città ormai suddita è raccontato da Sanudo in modo quasi notarile. La lista con i nominativi dei vicari

⁵ Alcuni elementi della specificità bresciana anche per il Quattrocento sono in Joanne Marie Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundation of Power in the Venetian State*, Cambridge University Press, Cambridge 1993. Per un approfondimento della categoria interpretativa della "separatezza", cfr. Claudio Povolo, *The Creation of Venetian Historiography, in Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City State*, ed. by John Jeffries Martin - Dennis Romano, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003, pp. 491-519.

⁶ M. Sanudo, *Itinerario*, pp. 240-241, precisa la valenza geopolitica del lemma *Lombardia* a partire dalla fine del Quattrocento nell'*Itinerario*: per l'autore veneziano le terre di Lombardia partirebbero da Legnago. Pare evidente, dalla lettura del testo di Sanudo, che il termine possiede a quest'altezza cronologica una connotazione politica e spaziale – la costruzione di un antemurale diretto verso il dominio sforzesco – assai più che senso geomorfologico o culturale "identitario".

di nomina urbana, che, per privilegio, reggevano le comunità grosse del territorio (tra le più importanti ci sono Manerbio, Gottolengo, Montichiari, Rezzato e Travagliato) con i loro rispettivi salari, occupa una pagina intera dell'*Itinerario*. E la volontà di controllo rivendicata dall'*élite* privilegiata della comunità urbana su tutto quello che sta fuori al di là delle sue mura pretenderebbe di raggiungere le tre “valade” Camonica, Sabbia e Trompia, cui Venezia ha pur concesso estesissime autonomie. Sanudo disegna dunque una mappa geopolitica dei rapporti fra Brescia e il suo contado abbastanza precisa, ma proprio a causa della natura di descrizione naif della nostra fonte le realtà politiche e istituzionali sono rappresentate dal nobile veneziano come fissate una volta per tutte, bloccate nelle loro intrinseche ed estrinseche dinamiche dalle rubriche dai *pacta* del Quattrocento.

La latitudine dello sguardo di Sanudo si muove assi più agevolmente entro i confini della città. Nelle città infatti, come ricorda Gian Maria Varanini, aveva sede il tribunale dei Sindaci Inquisitori in Terraferma (fra questi, nobili veneziani incaricati di assumere le querele dei sudditi della Terraferma sulle malversazioni dei rettori e dei camerlenghi della capitale, era lo zio dell'autore dell'*Itinerario*, Marco)⁷: e le istituzioni del contado, per un nobile della Serenissima, restano pur sempre una proiezione in scala minore della città. Non è questa la sede per discutere se la disposizione delle priorità, la scelta della rilevanza degli argomenti raccolti nell'*Itinerario* di Sanudo sia determinata dalla ragione occasionale e funzionale che abbiamo appena citato, oppure se sia piuttosto orientata da una sorta di più strutturata, si potrebbe dire congenita, preclusione culturale. La raffigurazione dello spazio nei figli di una città in cui il contado è sostituito dalle acque lagunari è talmente modellata dalla *forma urbis* e dalle sue complesse e stratificate articolazioni da impedir loro di esprimere tutto quello che non è città, se non come accumulo di entità disarticolate, comunque gregarie. Si delinea un modello “irenico” dei rapporti fra Venezia e le molteplici “terre ferme”, esito di un raffinato lavoro di letterati ed umanisti, che meriterebbe un'indagine più approfondita⁸.

Si avverte l'esigenza, se non celebrativa per lo meno retorica, che può aver determinato la produzione della fonte (forse un essenziale *baedeker* per futuri rettori e capitani inviati dal Maggior Consiglio veneziano al governo della podesteria?). È come se il narratore in questo caso avesse censurato immagini del potere, frammenti e manifestazioni dell'autorità che non poteva non aver visto concretamente in azione, a seguito della magistratura dei Sindaci Inquisitori. Una scheggia del mito di Venezia

⁷ M. Sanudo, *Itinerario*, p. 281.

⁸ Cfr. per alcune indicazioni di una ricerca da svolgere G.M. Varanini, *La terraferma veneta*, pp. 13-64.

lanciato verso le terre oltre il Mincio⁹: la città e il territorio bresciano sono raffigurati come un cosmo privo di conflitti e di scissioni interne, tanto distante dalle lagune, ma che partecipa tuttavia al processo di civilizzazione avviato da Venezia. Le frizioni fra Brescia e il suo contado, fra ufficiali locali e Rettori veneziani, rappresentano invece, come avremo modo di vedere nella nostra esemplificazione, il tratto caratterizzante del rapporto fra capitale e podesteria bresciana. Sarà opportuno cercare di interpretare quei dissidi non semplicemente come spia di un “disordine”, di non meglio definite “resistenze”, quanto piuttosto come tracce di ricerche di riconoscimento, di legittimazione da parte di differenti soggetti che si muovono su diversi piani giurisdizionali, retorici, spaziali e territoriali. Il gesto con cui si rivendica un diritto, che può assumere anche un volto violento, ben al di là dei suoi concreti e letterali contenuti, manifesta una più ampia intenzione politica¹⁰. L’analisi dei rapporti fra Venezia e Brescia, così come sono mediati dalle istituzioni veneziane, in un periodo compreso fra la pace di Lodi (1454) – che pone termine alle guerre fra Milano e Venezia – e gli anni ’40 del Cinquecento, costituisce un ottimo osservatorio per verificare le ipotesi di lavoro qui proposte, per articolare, così ci sembra, in modo più realistico i nodi decisivi di un dialogo contrastato.

Se ci limitiamo ad una considerazione meramente quantitativa, la lettura delle carte del potere – sentenze dei tribunali d’appello (Avogaria e Quarantie), leggi prodotte nei grandi consessi politici del palazzo ducale (Senato e Consiglio dei Dieci), risposte a suppliche ed ambasciate provenienti dalle diverse componenti del *dominium* – mette in evidenza un’incidenza degli *input* provenienti da Brescia, rispetto ad altre province dello *stado da Terra*, decisamente inferiore. E quando le testimonianze della presenza dei Nunzi bresciani nella capitale viene fissata nelle carte d’archivio, il loro ruolo appare in qualche modo gregario rispetto ai loro omologhi inviati nella capitale dalle altre città dello Stato. Gli ambasciatori bresciani sono ad esempio accumulati a quelli di Vicenza,

⁹ Oltre ai citati recenti saggi di Bowd e Valseriati, restano opere di riferimento i classici Franco Gaeta, *L’idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, III/3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 565-641; Renato Pecchioli, *Il «mito» di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500*, «Studi storici», III/3 (1962), pp. 451-492 (poi, con lievi modifiche, in Id., *Dal «mito» di Venezia all’«ideologia americana». Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo nell’età moderna*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 19-73), cui sono da aggiungere le considerazioni critiche di James Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History», LVIII/1 (1986), pp. 43-94.

¹⁰ Quello del rapporto fra gli idiomi e le forme del conflitto e della violenza con il diritto, gli usi delle risorse, l’occupazione di spazi territoriali è uno dei temi più frequentati oggi in sede storiografica, con riferimenti, talvolta in modo poco convincente, a differenti teorie sociologiche e antropologiche. Un’ampissima bibliografia si occupa della questione. Per uno sguardo stimolante cfr. Angelo Torre, *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Viella, Roma 2011.

di Padova, di Verona, delle comunità della Patria del Friuli, nel denunciare di fronte ai Capi del Consiglio dei Dieci, nel 1455 e del 1461, l'intraprendenza degli Avogadori e degli Auditori¹¹. I consiglieri dei Dieci recepiscono positivamente la querela-reclamo: con troppa facilità i componenti di quelle due magistrature, così importanti per garantire un corretto rapporto fra capitale e province soggette, recepiscono appelli di ogni tipo, senza considerare con la dovuta attenzione il contenuto delle scritture e le caratteristiche sociali, familiari e cetuali dei loro autori. Tale disponibilità ha generato – così specifica la *parte* del massimo tribunale della Serenissima sintetizzando il contenuto delle scritture elaborate dai nobili delle legazioni suddite – «non parvam confusionem, scandalum et murmurationes inter subditos nostros»; è giusto che le popolazioni soggette ricevano segni non equivocabili delle rette intenzioni dei governanti: «detur eis talis ordo et lex quod intelligant qualiter vivere et gubernare habeant». Evidente in questo passaggio l'esemplificazione di quel dispositivo “tutorio”, protettivo, non prescrittivo o antagonistico, che caratterizza il lessico politico e giuridico e che si manifesta concretamente nel campo delle decisioni dei consigli sovrani e delle corti di giustizia degli antichi stati italiani¹².

La complessa vicenda dei rapporti fra Brescia e Venezia, analogamente a quanto possiamo riscontrare in altre realtà territoriali italiane ed europee, può anche essere letta come un processo di reciproca messa a fuoco, di una progressiva acculturazione politica. Lo studio dei conflitti, delle motivazioni che li accendono, delle procedure attuate per la loro soluzione, delle fisionomie dei protagonisti che li animano può rivelare, assai più dei contorni di un'oggettiva emergenza, concrete ricerche di legittimazione. Le rivendicazioni attuate per veder riconosciuti specifici diritti e le querele alzate per protestare contro una loro inopinata abrasione ci raccontano la costruzione di una specifica società politica, nelle sue dinamiche profonde, nell'intreccio di atti concreti e di rappresentazioni ideologiche. In questa prospettiva la storia della Repubblica di Venezia fra Quattro e Cinquecento, nella fattispecie il rapporto fra potere centrale e la provincia di Brescia, presenta elementi di notevole interesse. Una ricca casistica che copre il periodo compreso fra gli anni centrali del Quattrocento e la sconfitta di Agnadello del 1509 racconta, anche per le terre bresciane e bergamasche, di un “avvicinamento” fra sudditi e governanti in corso d'opera. Le istituzioni, della capitale e di terraferma, si modificano e precisano la

¹¹ Alfredo Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello stato veneto della prima età moderna*, Canova-Edizioni Fondazione Benetton, Treviso 1993, p. 207.

¹² Per una chiarissima definizione di tale modello, cfr. Luca Mannori, *Il Sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994.

loro configurazione quando recepiscono o rappresentano i reclami, le suppliche, o le pressioni che vengono loro rivolte.

Nel gioco incrociato fra *input* e *output* poteri e gruppi sociali acquisiscono la consapevolezza del loro ruolo, definiscono le regole del gioco, apprendono, nel loro reciproco confronto, specifici idiomi giuridici, politici¹³. Il 2 maggio 1455 il Consiglio dei Dieci annulla la decisione con cui il *Dominium* – la magistratura del Collegio cui è demandato il compito di recepire le scritture di supplica dei sudditi¹⁴ – aveva concesso ai nobili Federici della Valcamonica l'investitura di *bona et possessiones* al nobile Federico da Cemmo, che si era macchiato del crimine di *rebellio*, con tutta la sua famiglia, nel corso delle ultime guerre. Mi pare interessante sottolineare come l'intervento su una questione tanto delicata – la “ribellione”, secondo la dottrine teologiche-politiche dell'epoca rientrava nel paniere dei cosiddetti *crimina lesae maiestatis*¹⁵ – sia mediato entro la cornice dei rapporti costituzionali fra diverse autorità veneziane, lasciando aperta la possibilità alle parti di rivolgersi ad esso.

Lo “stato di eccezione” è in qualche modo risolto, normalizzato, dalla natura dialogica del sistema repubblicano. Dalla lettura della *parte* del Consiglio dei Dieci sappiamo che è stata Caterina di San Vitale, moglie di uno dei figli del ribelle da Cemmo, a indirizzare ai Dieci la sua querela. Sostenuta dalla dottrina di abili giurisperiti, la nobildonna aveva dimostrato che sui beni in questione era stata «assicurata» la sua dote. Le regole dello *ius civile* proteggevano la quota dotale che le spettava; e tale diritto si configurava come una specie di “immunità” valida, a suo dire, anche nei confronti della ragion di stato della Serenissima Repubblica. A queste motivazioni che rimandano al campo del diritto, l'appello della donna aggiungeva altre più stringenti giustificazioni di ordine politico. Non era stata lei a tradire la Repubblica di San Marco; mai pensato di seguire le trame del marito, ma «tamquam fidelissima se reduxit Brixiam». Fedeltà al vessillo di san Marco che invece non avevano dimostrato, nel corso del conflitto appena concluso, i Federici, che «male se gesserint», e, incomprensibilmente, sono stati gratificati dalla Repubblica con i *bona* dei da Cemmo. I Dieci, come giusta compensazione, ingiungono al rappresentante veneziano a Brescia di affidare a Caterina di San Vitale «tot possessiones», fra quelle confiscate, fino a raggiungere il valore dell'ammontare della sua dote.

¹³ Seguo qui le utili indicazioni, sotto il profilo del metodo, di Lawrence Milton Friedman, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1993.

¹⁴ Marin Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae* ovvero *La città di Venetia (1493-1530)*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, glossario di Paolo Zolli - Angela Caracciolo Aricò, Centro Studi Medioevali e Rinascimentali “E.A. Cicogna”, Venezia 2011.

¹⁵ Sulla moltiplicazione, fra Medio Evo e prima età moderna, della casistica relativa al tema è necessario il rinvio al fondamentale volume di Mario Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 1974.

Ragioni di stato e interessi delle famiglie, legittimità e illegittimità, diritto e politica, si intrecciano dunque strettamente. E come i fronti di potere locali sembrano oscillare fra fedeltà e tradimento alla Repubblica, anche le decisioni delle magistrature della Serenissima appaiono indubbio fra severità inflessibile e indulgenza. Nel corso del 1470 il Consiglio dei Dieci è chiamato ad intervenire su un'altra oscura vicenda e che ha come teatro Brescia, e le inquietudini dei suoi *cives*¹⁶. Sono giunte a Venezia alcune "voci" poco rassicuranti. È il podestà della città a informare la capitale che ben cinquanta cittadini si erano riuniti nel palazzo di Francesco *de Prodonibus* per trattare questioni su cui gli informatori del rappresentante veneziano non hanno saputo fornire notizie più precise. Non è la prima volta che il massimo tribunale della Repubblica sa di individui «qui insimul se intelligendo clandestinas addunationes faciunt et in suis domibus de nocte consilia sua secrete congregant». Podestà e Capitano verranno investiti di ampi poteri di inchiesta, con l'obbligo di informare con grande precisione i Capi del Consiglio.

Sicurezza e pacificazione, discrezionalità e rispetto delle autonomie: l'intervento veneziano oscillava costantemente fra le più diverse soluzioni, spesso nel trattamento della medesima questione. Tanti erano i volti della giustizia, tante erano le possibili ragioni di stato che si potevano applicare al caso concreto. L'impressione di una costitutiva incertezza nel momento della decisione che il lettore spesso trae dalla lettura dei documenti prodotti a Venezia del tardo Quattrocento è l'esito di una carenza documentaria e archivistica. L'oscillazione o l'indeterminatezza, talvolta anche l'apparente contraddizione, che ci sembra di riscontrare nello studio di casi di un'epoca tanto lontana, possono anche riprodurre il segno di una politica pragmaticamente orientata, in cui la questione del governo del territorio occupa, nelle cure dei governanti, uno spazio molto più ampio che nel passato. La mancanza di una linea ferma e univoca – determinata da una sempre crescente pressione tra le diverse componenti dello stato territoriale, Venezia e le sue istituzioni – costituiva solo una voce di un polifonico dialogo. Se leggiamo con più attenzione le carte di governo abbiamo l'impressione di assistere alla costruzione fluida di norme disciplinari, di idiomi del potere che – pur traendo origine da modelli cerimoniali, da retoriche giuridiche, da prassi sedimentate già nel periodo che precede la dedizione delle città soggette a Venezia¹⁷ – tendono progressivamente a definire un ambito sempre più articolato di

¹⁶ ASVe, *Consiglio dei X, Misti*, reg. 17, f. 92r, 31 gennaio 1470.

¹⁷ Per la complessa questione cfr. Gian Maria Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di Andrea Castagnetti - Gian Maria Varanini, Banca Popolare di Verona, Verona 1991, pp. 263-422; Id., *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit, il Mulino, Bologna 1991, pp. 247-317.

regole del gioco cui tutti gli attori impegnati dovranno attenersi. Le istanze che raggiungono la capitale negli ultimi anni del Quattrocento, e le repliche che, muovendo dalle aule del Senato, del Collegio, e soprattutto il Consiglio dei Dieci riprendono la via della terraferma raccontano di una comunicazione fra le parti che si fa sempre più sicura e precisa. La nomina di “ambasciate”, le figure dei *legati* eletti dai civici consigli di Brescia, di Verona, di Udine o di Padova, l’occupazione nella capitale di *domus* adatte ad ospitarli, rappresentano, dalla parte dei “subditi”, il segno dell’emergere di tipi di conflittualità che richiedono, per essere risolte, di procedure istituzionalizzate. Anche gli interessi dei *clan*, dei partiti, delle fazioni si inseriscono nel reticolo, ancora plasmabile, dei rapporti fra poteri centrali e poteri periferici. A Venezia, alcune istituzioni, anche quelle dalle origini più antiche – l’Avogaria di Comun, il Consiglio dei Dieci – modellano le loro prerogative, orientano la tipologia dei loro interventi sui più recenti *inputs*. La galassia delle rappresentanze dello stato territoriale, e di fronte a queste in dialogo serrato, le istituzioni della capitale, svolgono sul piano della politica interna il medesimo ruolo realizzato dalla nascente diplomazia nel campo dei rapporti fra gli stati: formazione di un personale specializzato; conoscenza reciproca delle strutture di potere; definizione di un lessico condiviso dell’autorità e della rappresentanza; legittimazione di norme, procedure, luoghi, attori istituzionali incaricati di comporre le vertenze¹⁸.

L’incontro fra gli elaboratissimi rituali politici tipici che caratterizzano il modo di procedere delle istituzioni repubblicane della capitale con la solida e colta consapevolezza della loro identità delle aristocrazie “civili” della Terraferma rappresenta l’aspetto più significativo dell’invenzione della politica fra Quattro e Cinquecento. La prospettiva bresciana, per i motivi già evidenziati di “lontananza” dalle lagune, costituisce un ottimo osservatorio da cui cogliere il rapporto fra rivendicazioni locali e legislazione della capitale, il compromesso fra esigenze di controllo dei confini da parte di Venezia e la tutela dei privilegi da parte dei sudditi.

Il Rettore rappresentava in loco l’anello “debole” del sistema. Riproducendo in periferia e in scala minore, un po’ stucchevole, l’ideologia del buon governo veneziano e della sua *iustitia*, i nobili rappresentanti della Serenissima devono rispettare le leggi locali facendo osservare, ai locali, quelle veneziane. L’equilibrio non riesce sempre, e l’impersonale funzione *super partes* demandata al rappresentante veneziano in Terraferma – un ruolo sotto il profilo operativo decisamente posto sotto tutela – deve fare i conti con le contingenze caratteriali, con l’esposizione degli individui in carne e ossa agli strattoni dei contrapposti interessi di Case, nelle resistenze opposte da *sette* e *conventicole*. Il rischio che i Ret-

¹⁸ Importante la sintesi su questi temi di Isabella Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell’Italia medievale*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

tori finiscano per annullare la loro problematica autonomia nelle logiche fazionarie è all'ordine del giorno. Questo era accaduto a Crema nel 1456¹⁹. Qui il Rettore e il suo Camerlengo si erano "divisi", appoggiando – anzi dalla lettera dei Capi del Consiglio dei Dieci pare addirittura fomentando – una *pars* locale, l'altro una seconda "parte", legittimando e ampliando in questo modo la frantumazione dell'antica unità della città in fazioni. In altri casi, l'ambigua collocazione del Podestà poteva produrre l'effetto opposto, quello dell'insofferenza verso tutto e verso tutti: «novimus semper vostram in omni publica et privata actione et administratione modestiam et gravitatem et bonitatem», scrivono i Capi del Consiglio nel 1483 ad Alvise Lando, il podestà. Con grande rammarico, proseguono gli stessi, è giunta alle nostre orecchie – in questo caso ci troveremmo di fronte ad una più informale comunicazione – che «vos prorupisse in nonnulla verba» contro i «rapresentantes» della fedelissima comunità. Questi avevano chiesto a Lando di rinunciare al giudice del Maleficio che aveva portato con sé da Venezia, e di accogliere quello che secondo la "forma del privilegio" spettava loro nominare. Scusatemi immediatamente con loro, ordinavano i Capi a Lando, e rispettate quanto la Serenissima ha promesso alla città²⁰.

I documenti fin qui citati ci consentono di avanzare alcune interpretazioni di ordine generale. La questione del controllo dei canali dell'informazione politica e istituzionale occupava dunque un ruolo centrale nella costruzione di quella strana idra dalle molte teste dello stato territoriale. Accanto a tale questione la documentazione del periodo ne evidenzia un'altra di prima importanza, ed entrambe si presentano strettamente annodate assieme. Cosa significa, nel nostro contesto "rappresentare"? Chi ha il diritto di rappresentare qualcosa (un'istanza, un dissenso, una rivendicazione)²¹? Legazioni bresciane e interventi veneziani, incontro e conflitti, evidenziano la trama di determinate strategie di riconoscimento²².

¹⁹ A. Viggiano, *Governanti e governati*, p. 203.

²⁰ ASVe, *Consiglio dei X, Misti*, reg. 21, f. 114r-v.

²¹ Per uno sguardo complessivo dal punto visto socio-istituzionale (anche se per un periodo successivo al nostro e con prevalente attenzione al profilo delle istituzioni politiche che alla loro prassi), cfr. i saggi raccolti in *Realities of Representation: State Building in Early Modern Europe and European America*, ed. by Maija Jansson, Palgrave MacMillan, New York 2007. In una prospettiva di storia concettuale e costituzionale si vedano gli importanti studi di Giuseppe Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano 2007 e Hasso Hofmann, *Rappresentanza e rappresentazione, parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Giuffrè, Milano 2007.

²² Oltre all'ormai ampia bibliografia sulla natura dei *pacta* (per cui rimando alle pagine pionieristiche di Gaetano Cozzi, in *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 240-317), potrebbe essere opportuno un confronto con le questioni teoriche proposte dalla sociologia dell'azione, con attenzione alle forme e alle strategie espressive, di Axel Honneth, *La lotta per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2002.

Agli occhi dei sudditi che cosa veramente rappresentavano i governanti veneziani? Una lontana immagine di sovranità, non ben definita e limitata alla sua valenza retorica e celebrativa, priva cioè di una sua pragmatica effettività? O l'insieme delle magistrature veneziane e gli uomini che le occupavano rappresentavano per i bresciani piuttosto i protettori legittimi – e per alcuni paritari – di un ordine di privilegi dato una volta per tutte? E attraverso quali filtri giuridici, politici, culturali, le istituzioni della Serenissima riconoscevano la legittimità delle querele di singoli individui o di corpi sociali strutturati perché indicative di interessi più generali, collettivi, e pertanto veramente “rappresentativi”?

La crisi del 1509 e lo sgretolamento dello “stato da terra” obbliga governanti veneziani e sudditi ad una definizione degli antichi patti quattrocenteschi. Marin Sanudo nei suoi *Diarri* annota con grande precisione le discussioni che si svolgono nel Consiglio dei Pregadi quando le ambasciate delle città di Terraferma, fra 1516 e 1517, propongono il mantenimento o alcune modificazioni delle originarie definizioni della loro “fedeltà”. Riscrivere il “patto”: gli storici che hanno studiato la ripresa del primo Cinquecento hanno cercato di chiarire il rapporto che corre fra la nuova definizione del privilegio e dell’obbedienza, negli anni successivi ad Agnadello, e le antiche *deditiones*²³. Più che la secca e un po’ anonima lettera delle trascrizioni d’archivio del dialogo che si instaura nuovamente fra la capitale e le province soggette – ufficiale, soporifero, del tutto privo di increspature – le densissime e talvolta ellittiche annotazioni diaristiche di Marin Sanudo ci restituiscono un ampio spettro di tensioni, incertezze, oscillazioni che coinvolgono governanti e governati.

Ricerche più ravvicinate potranno restituire ulteriori particolari sui flussi di informazioni e sulle concrete pressioni che individui privilegiati e rappresentanze cetuali e territoriali hanno esercitato, percorrendo la via fra Brescia e Venezia, allo scopo di orientare a loro favore le decisioni delle magistrature marciiane. La questione che qui interessa mettere in evidenza è quella del rapporto fra immunità particolari e interessi di governo, definizioni del campo dei privilegi e spazi di mediazione, intervento “straordinario” e consuetudini giudiziarie. Sanudo riproduce le sottili faglie che si aprono nel fronte veneziano quando le diverse magistrature della capitale sono convocate per dare risposta alle querele espresse dai Nunzi bresciani. Il 27 aprile 1527 i Savi del Consiglio, evidentemente imbarazzati, decidono di considerare solo otto dei quarantacinque *capitula* presentati dagli oratori della città soggetta. Le istanze sono reputate «troppo disformi». Alla prima di quelle, che avanzava la richiesta (potremmo dire simbolica: un ritorno alle origini; la cancellazione della storia recente) di conferma complessiva dei privilegi

²³ Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, FrancoAngeli, Milano 1986.

concessi al momento della dedizione nel 1426, i Savi rispondono affermativamente, precisando tuttavia che la città di Asola doveva comunque ritenersi «separata da Brescia». Se era opportuno rispolverare il testo eponimo, l'operazione doveva essere realizzata *ad litteram*: questa la politica provocazione insita nella risposta dei Savi, difficile dire quanto implicita in chi l'ha pronunciata e intesa da parte di chi l'ha ricevuta. La discussione sui restanti capitoli conferma l'impressione di un dialogo faticoso, di un velo di sospetto e di incertezza disteso fra le ragioni delle parti. Venezia approva l'istanza dei bresciani di stabilire – come le altre città del Dominio – una *domus* di rappresentanza nella capitale. E accondiscende anche ad intercedere con la Curia romana per conferire ai *cives* della città suddita la possibilità di accesso al godimento di benefici ecclesiastici minori, fino al valore di cento ducati. Più ardua si dimostra la discussione attorno alla possibilità concessa ai sudditi d'interporre appello sulle sentenze civili emesse a Brescia e nel suo territorio «in questo tempo ch'è sta' soto altri». I legati bresciani, sulla delicatissima materia, avanzavano un'articolata proposta tesa a riaffermare, dopo la lunga frattura, la piena *titolarità* giurisdizionale e gli antichi spazi di autonomia della città che rappresentavano. Per Brescia quelle sentenze giudiziarie dovevano essere considerate dal locale collegio dei giuristi. Nel caso fossero state pronunciate «dalli jusdicenti *ex capite suo*» (dai titolari di giurisdizioni particolari diffuse nel distretto) era opportuno che Venezia le considerasse come nulle. Il dialogo che corre fra Venezia e Brescia sembra articolarsi fra due livelli argomentativi, il primo esplicito, il secondo allusivo. Per comprenderlo a pieno si deve cercare di cogliere il testo autentico leggendo “fra le righe”. La città avanzava la sua proposta di una nuova legittimazione attraverso la riaffermazione della sua originaria libertà, la rivendicazione dell'unità del territorio sotto la sua ala protettiva. Non tutti a Venezia sembravano disposti a cogliere la natura prettamente politica dell'istanza. L'avogadore Francesco Bollani, ad esempio, utilizzò il tradizionale idioma della giustizia per esprimere le sue perplessità: l'Avogaria di Comun rappresentava un'idea di legalità, la tutela «de la lexe», secondo la definizione di Marin Sanudo, che alla magistratura aveva dedicato un denso paragrafo di una specie di “guida” delle istituzioni veneziane, redatta nel periodo che qui ci interessa²⁴.

L'Avogaria (potremmo dire: il mito dell'Avogaria in via di formazione) rappresenta un esempio interessante di un'istituzione che, in modo dinamico, definisce un'ideologia identitaria, repubblicana in senso lato, di riferimento, attraverso il controllo e la definizione di conflitti che agitavano le parti *da Terra* e *da Mar* dello stato veneziano. I dibattiti tenuti nei Consigli dei Pregadi e dei Dieci del primo Cinquecento mostrano

²⁴ M. Sanudo, *De origine situ et magistratibus urbis venetae*, pp. 100-101.

come i nobili veneziani che occupavano un seggio all'interno di essi e risultavano eletti all'Avogaria, oscillassero, nell'applicazione concreta del ruolo della magistratura, fra una rigida applicazione alla lettera delle norme – con una specie di devozione sacrale per il formalismo delle stesse – e una prassi maggiormente orientata da un'ermeneutica più complessa: la legge come principio, come esigenza interiore, come volontà di mediazione e come affermazione di autorità. È per questa esigenza di una giustizia politicamente orientata che Francesco Bollani aveva affermato che una soluzione di continuità del governo veneziano sopra le terre bresciane, provate dalle dure necessità delle guerre d'Italia, avrebbe comportato una negazione della sua autorità. Per questo motivo era opportuno e legittimo che i sudditi che avvertivano una lesione dei loro diritti a causa di una sentenza civile o penale pronunciata nel tempo di guerra avessero facoltà di rivolgere appello al tribunale veneziano della Quarantia, attraverso le "intromissioni" degli Auditori. Luca Tron, uno dei protagonisti della vita politica di quegli anni, più volte Savio Grande e Capo del Consiglio dei Dieci, decideva invece di sostenere le istanze di Brescia – che ribadivano la "superiorità" delle corti di giustizia cittadine – riuscendo a far mettere ai voti del Senato la sua proposta.

Gli ambasciatori della città lasceranno il Senato, così possiamo leggere fra le righe delle vivaci annotazioni di Sanudo, con un sentimento ambivalente: accontentati nello specifico delle sentenze redatte nell'extra-ordinaria congiuntura; delusi nelle loro richieste "strutturali" «massime zercha Asola» (nella definizione del controllo di Brescia sulla grossa "terra" della podesteria maggiore). Nella stessa congiuntura e con analoghe ambigue sospensioni del giudizio i consigli della capitale avevano recepito le istanze di altre componenti del territorio bresciano. I rappresentanti del "Territorio", un'istituzione che si era precocemente irrobustita nella seconda metà del Quattrocento a tutela degli interessi fiscali e giurisdizionali di vicariati e comunità del contado²⁵, erano stati licenziati con una sola risposta chiara – quella relativa allo stabilimento di una loro «chaxa» nella capitale – di fronte alle sette più precise e urgenti espresse nei loro "capitoli"²⁶. Di fronte alle istanze dei Nunzi della Magnifica Patria della Riviera di Salò – altra giurisdizione di primaria importanza – i Savi veneziani saranno allo stesso modo elusivi: «d'accordo, negandoli la più parte» gli esponenti dell'élite veneziana avevano preferito rinviare ad altra e indefinita occasione una trattazione della definizione dei privi-

²⁵ Sull'Ufficio del Territorio cfr. Diego Parzani, *Il Territorio di Brescia attorno alla metà del Quattrocento* e Alessandra Rossini, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, entrambi in «Studi Bresciani», XII (1983), rispettivamente alle pp. 43-66 e 77-96, oltre a Sergio Zamperetti, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '400 e '600*, «Rivista storica italiana», XCIX/2 (1987), pp. 269-360.

²⁶ Marin Sanudo, *I diarii*, a cura di Rinaldo Fulin *et al.*, XXIV, Visentini, Venezia 1901, col. 334-335, 19 giugno 1517.

legi locali. Avevano acconsentito solo a due delle diciotto rubriche della petizione: a quella relativa all'istituzione di una *domus* (è evidentemente in corso una volontà di istituzionalizzazione, di una "venezianizzazione" delle rappresentanze territoriali) e, motivo più inquietante per il lettore odierno, a ridosso della costruzione del Ghetto a Venezia, a quella che prevedeva l'espulsione da tutto il territorio della Riviera delle comunità dei feneratori ebrei²⁷.

2. *Il rapporto tra Venezia e la nobiltà lombarda dall'espansione in Terraferma alle Guerre d'Italia*

2.1. *Fazioni, condotte militari e feudalità: il gioco delle parti nell'Oltremincio*

S'è detto che Venezia, nel primo secolo della sua espansione territoriale, cercò di creare un rapporto equilibrato con le città capoluogo e i distretti a esse soggetti, soprattutto da un punto di vista normativo-giurisdizionale, pur giocando tra oscillazioni poco lineari. Un ruolo di primaria importanza era stato affidato, in particolare, ai patti di dedizione e alla funzione – tutt'altro che di sola e mera mediazione – dei rettori inviati in Terraferma a rappresentare la sovranità marciana e i suoi valori "repubblicani", figure peraltro di primissimo piano del patriziato veneziano.

Il sistema pattizio e la rappresentanza politica, tuttavia, non furono gli unici elementi a permettere, nel primo secolo di dominazione veneziana, un'efficace controllo dei territori friulani, veneti e lombardi, così come un rapporto pacifico con le turbolente aristocrazie locali, che soprattutto ai due estremi confini dell'entroterra – quello orientale e quello occidentale – mantennero sempre un alto tasso di conflittualità interna e di senso di appartenenza alle *partes* medievali.

Il dialogo con le fazioni cittadine e comitatine, specie in Friuli e in Lombardia, fu un elemento fondamentale per l'espansione veneziana fino all'Isonzo e all'Adda: volgendo lo sguardo all'Oltremincio, sia a Bergamo che a Brescia i principali promotori dell'annessione alla Repubblica non furono i consigli civici (per nulla compatti nel decidere le sorti di due grandi città vessate da almeno un secolo di lotte fazionarie), quanto piuttosto i giuristi e i cavalieri afferenti ai partiti di tradizione latamente guelfa, ormai decisi a prendere le redini del potere locale dopo la dominazione viscontea, periodo durante il quale erano stati messi in disparte²⁸.

²⁷ *Ibi*, coll. 577-578, 27 luglio 1517.

²⁸ Si vedano, a titolo di esempio, i contributi di Patrizia Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Unicopli, Milano 1997 e Fabrizio Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Unicopli, Milano 2013.

Figure come quella di Bartolomeo Colleoni a Bergamo o quella di Pietro Avogadro a Brescia risultarono determinanti, per Venezia, al fine di anettere terre così lontane e difficili da governare; e lo stesso può essere detto in merito alla terza e ultima città lombarda entrata a far parte dello Stato territoriale veneziano (e destinata a rimanerci come le altre fino al 1797), ovvero Crema, dove la famiglia Benzoni, un lignaggio anch'esso di antica ideologia guelfa, fu tra i principali responsabili della dedizione della piccola città a Venezia²⁹.

Il ruolo decisivo dei partiti guelfi lombardi non spiega da solo, ad ogni modo, come mai la Dominante sia riuscita a portare il suo confine occidentale fino all'Adda e a mantenerlo sino alla determinante conferma ratificata dalla pace di Lodi (1454). Non fu solo una questione di ideologia di "parte", ma anche di rapporto proficuo con quei *militēs* che furono a capo delle rispettive consorterie, ai quali Venezia prima assegnò le condotte necessarie per sostenere la guerra – soprattutto contro la Milano viscontea – e poi ampi territori feudali, specie nel pedemonte e sul corso dei principali fiumi, dove insistevano i deboli confini con il Ducato milanese e altri stati regionali lombardi e padani³⁰.

Il rischio di affidarsi all'azione dei condottieri fu decisamente alto e non sempre tale scelta si rivelò felice, come testimonia la vicenda del conte di Carmagnola e come ebbe modo di notare anche Niccolò Machiavelli nel *De principatibus*³¹. D'altro canto la Repubblica, attraverso le condotte e le assegnazioni feudali, provò a garantirsi il controllo di territori distanti senza l'utilizzo di un vero e proprio esercito, facendo comunque sempre molta fatica a razionalizzare queste nuove aree di privilegio, specie in Lombardia³². L'esistenza e la persistenza di queste giurisdizioni, dotate nella maggior parte dei casi di poteri plenari, non devono affatto stupire in un contesto formalmente repubblicano: esse infatti nacque-

²⁹ Per una sintesi su questi temi: Enrico Valseriati, *Crema, Bergamo e Brescia: i baluardi occidentali della Serenissima*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di Donata Battilotti - Guido Beltramini - Edoardo Demo - Walter Panciera, Marsilio, Venezia 2016, pp. 212-217.

³⁰ Michael E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma 1989 (1 ed. 1984) e Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Venezia 1991.

³¹ Scrisse infatti Machiavelli che i veneziani «nel principio dello augumento loro in terra [sc. in Terraferma], per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma come elli ampliorono, che fu sotto el Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore [...], onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo» (*De principatibus*, XII, 7).

³² S. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 149-174. Il fenomeno tuttavia riguarda anche il Friuli e persino il Veronese e il Vicentino, aree in cui le concessioni feudali furono decisamente più limitate: James S. Grubb, *Patrimonio, feudo e giurisdizione: la signoria dei Monza a Dueville nel secolo XV*, in *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, II, a cura di Claudio Povolo, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 253-306.

e si svilupparono laddove non esistettero controparti locali in grado di indurre il potere centrale – in questo caso Venezia – a prendere in seria considerazione l'ipotesi di una loro riduzione, e questo fu il caso tanto del Bresciano quanto del resto della Lombardia veneta³³.

2.2. *Il caso dei Martinengo Cesaresco*

Non tutti i *milites* bresciani furono così propensi, dopo la dedizione a Venezia nel 1426, a sostenere la nuova Dominante. Le alte magistrature veneziane – in particolare il Senato, a questa altezza cronologica – sapevano perfettamente che una componente non marginale del cavalierato bresciano rischiava di rimanere esclusa dalla vita istituzionale cittadina, in ragione di un'afferenza marcata al partito filo-milanese.

La politica di Venezia nei confronti dei nuovi governati, tuttavia, fu estremamente efficace e lasciò poco spazio ad aperte rimostranze da parte dell'aristocrazia locale, soprattutto durante la prima fase di governo: da un punto di vista formale, infatti, permise ad ampie fasce del patriziato bresciano l'accesso ai consessi civici, così come concesse ai casati tradizionalmente ghibellini di detenere il *merum et mixtum imperium* nelle terre acquisite nel corso del XIV secolo³⁴. In buona sostanza, Venezia tentò, nei confronti della *pars Imperii*, di attuare una politica conciliante, analizzando caso per caso le varie vicende personali, militari o familiari.

La Dominante, dopo aver corroborato a Maclodio il proprio governo su Brescia, fece anzitutto in modo di tenersi vicino e stretto un folto gruppo di potenziali nemici, costituito principalmente dai *milites* di casa Gambara e di casa Martinengo, concedendo loro la conferma dei privilegi feudali già detenuti durante la breve signoria malatestiana e soprattutto durante la dominazione viscontea³⁵. Due casi, nello specifico, segnarono questo momento determinante della politica feudale veneziana in Lombardia: quello della famiglia Emigli e quello, per l'appunto, dei Martinengo.

A differenza della maggior parte dei casati aristocratici di Brescia, gli Emigli non si videro concessi diritti feudali di alcun tipo. Questo caso è stato piuttosto sottovalutato dalla storiografia veneziana e locale, che ha considerato il lignaggio secondario nel panorama politico bresciano, sebbene in epoca viscontea esso fosse riuscito a creare un legame di alto

³³ Si veda, a titolo di esempio, Enrico Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El patron di tanta alta ventura*». *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Id. - Simone Signaroli, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2013, pp. 3-62.

³⁴ In merito si veda Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Grafo, Brescia 2005, pp. 71-75.

³⁵ Sulla politica feudale dei Visconti a Brescia: F. Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 180-184.

profilo direttamente con la signoria milanese e in particolare con Gian Galeazzo Visconti, che aveva voluto come suo consigliere e cancelliere il noto giurista Filippino Emigli³⁶. La “bocciatura” della famiglia – che al momento non può essere presa in esame approfonditamente – fu un caso del tutto isolato, riguardo al quale Venezia abbandonò la sua consueta prudenza, temendo forse che gli Emigli fossero troppo coinvolti con la politica milanese, in particolare con il progetto di Filippo Maria Visconti, tenacemente deciso a riannettere Bergamo e Brescia al Ducato di Milano.

Sul caso dei Martinengo, di converso, risulta necessario fare maggior chiarezza, al fine di comprendere appieno quale sia stato il ruolo del casato durante la prima dominazione veneziana su Brescia e poi nella prima fase delle Guerre d’Italia, in occasione delle quali nacque il figlio più celebre del cavaliere Cesare II, quel Fortunato (o Fortunale) a cui è dedicato il presente volume. Il personaggio chiave nel frangente di transizione quattrocentesca fu comunque Cesare I, potente cavaliere marcatamente filo-visconteo a cui si deve sostanzialmente il nome del ramo Cesaresco della famiglia Martinengo.

Mercenario di grande levatura, Cesare approfittò nel corso della sua vita di ogni condotta possibile (anche veneziana, alla bisogna, ma soprattutto milanese). La sua forza militare – che lo portò negli anni Quaranta del Quattrocento ad essere al comando di 700 cavalli e 100 fanti al servizio di Filippo Maria Visconti prima e di Venezia poi³⁷ – fu pari solo al suo incredibile e ingente patrimonio terriero, acquisito nella pianura occidentale bresciana grazie al servizio prestato ai Visconti e nello specifico alle concessioni di Regina della Scala. Su questa base fondiaria, per l’appunto, Cesare tentò con Venezia il passo determinante e successivo: la concessione feudale di Orzivecchi o comunque di parte della pianura irrigua posseduta. La cosa gli riuscì, dopo qualche titubanza da parte del Senato, tra la fine di luglio e gli inizi di agosto del 1433, dopo che l’anno precedente era riuscito a farsi concedere le entrate della Camera fiscale di Brescia provenienti dalla tassazione della terra di Orzivecchi³⁸.

³⁶ *Ibi*, pp. 194-199.

³⁷ AMC, *Annali Martinengo del Novarino*, cc. 28-29 (28 settembre 1440: Cesare si obbliga a stare al soldo del duca di Milano per almeno 2 anni, con 700 cavalli ai comandi di Francesco Sforza, capitano generale del duca Filippo Maria Visconti e contro quest’ultimo s’impegna a non fare guerra di qua dal Panaro) e c. 34 (20 maggio 1447: condotta di 700 cavalli e 100 fanti per la Repubblica di Venezia a suo favore).

³⁸ Traggo tutte le informazioni da Gabriele Archetti, voce *Martinengo (Martinengo Cesaresco)*, *Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, versione on-line (www.treccani.it/enciclopedia/cesare-martinengo_Dizionario-Biografico/, ultima visita 2 settembre 2017). Si vedano inoltre AMC, *Annali Martinengo dell’Aquilone*, f. 2r-v e *ibi*, mazzo 2, n. 33: «Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc., nobiles et sapientibus viris Marco Foscari de suo mandato potestati et Ieronimo Contareno capitani Brixie et a successoribus suis fidelibus dilecti salutem et dilectionis affectum. Concessimus in feudum nobile et gentile strenuo Cesari de Martinengo conductori nostro pro se et heredibus suis ab eo legitime descendentibus terram

Abile, astuto ma pur sempre simpatizzante di Milano e della signoria viscontea, Cesare Martinengo corroborò poi – sul finire della sua esistenza – la primazia del proprio lignaggio nel territorio e in città, pur in presenza della sovranità marciana e sempre grazie al sostegno dei duchi di Milano³⁹; cosa che in definitiva non si concretizzò invece per il più noto e potente lignaggio ghibellino, quello dei Gambara, che in più di un'occasione – nella prima fase di dominazione veneziana su Brescia – incrociò matrimonialmente e patrimonialmente il suo destino con il ramo Cesaresco di casa Martinengo⁴⁰.

La preminenza del ramo Cesaresco all'interno della società bresciana – e chiaramente nel proprio territorio feudale – non fu però sempre gradita: nel 1467, ad esempio, sorsero dei seri problemi circa l'elezione del vicario di Orzivecchi, che la comunità locale pretendeva venisse nominato con il consenso dei vicini, sebbene tale diritto spettasse alla famiglia Martinengo, *querelle* che si ripresentò anche negli anni a seguire⁴¹; e ancora, tra anni Ottanta e Novanta del XV secolo, quando ormai a tenere le redini del lignaggio figurava Cesare II (figlio di Giorgio *quondam* Cesare I), il casato ebbe ripetuti scontri con le magistrature cittadine e veneziane in merito ai propri diritti giurisdizionali detenuti su Oriano e ancora una volta su Orzivecchi⁴².

Urcearum veterum eumque iam investivimus et factum est de hoc publicum instrumentum eidem Cesari assignatum bulla nostra plumbea communitum, mandamus igitur vobis ut in executione ipsius nostre concessionis eundem in possessionem et tenutam ipsius feudi poni facere debeatis. Datum in nostro ducali palatio die III augusti, indictione XII, MCCCCXXXIII».

³⁹ Numerosi furono, tra anni Trenta e Cinquanta del Quattrocento, i privilegi concessi a Cesare, così come gli acquisti da lui effettuati a Brescia e nel contado: AMC, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 2v (divisioni di beni tra Marco e Cesare in Orzivecchi, 29 settembre 1433); f. 3r (Cesare compra dalla Camera fiscale di Brescia un terzo dei beni di Roccafranca già appartenuti al conte di Carmagnola, con condizione però di lasciare due delle nove parti di detti beni al Vescovado di Brescia e lasciando a disposizione del Serenissimo Dominio le mura del castello, per un prezzo di 43.000 lire *planet* o bresciane, 8 marzo 1434); f. 4r (il duca di Milano conferma il possesso del feudo di Orzivecchi a Cesare, 8 gennaio 1439); f. 6r (il duca di Milano concede in feudo al conte Cesare, suo condottiero, la terra di Casteggio nel Pavese, con mero e misto imperio, 1 ottobre 1444); f. 6v (Cesare termina di pagare al Serenissimo Dominio i beni in Roccafranca già appartenuti al Carmagnola, per un totale di 1.679 ducati d'oro, 18 maggio 1445); f. 6v (Cesare compra da Albertino Saluti una serie di abitazioni in Cittadella Vecchia a Brescia – in contrada della Torre dei Camignoni – con peschiera, corte e orti, per un totale di 2.200 ducati d'oro, 14 ottobre 1447); f. 8r (Cesare compra da Taddeo Maggi una casa con corte sita a Brescia, sempre in contrada della Torre dei Camignoni, per 200 ducati d'oro, 4 novembre 1451); f. 10r (da una sentenza di pagamento emessa dai rettori di Brescia, si evince che Cesare possiede inoltre numerosi beni terrieri in Franciacorta, nello specifico ad Adro, Nigoline e Colombaro, 4 novembre 1456).

⁴⁰ Sui Gambara: Piercarlo Morandi, *Aristocrazia e nobiltà: il feudo dei Gambara*, in *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di Gabriele Archetti - Angelo Baronio, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 2009, pp. 189-239.

⁴¹ AMC, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 17v, 23 dicembre 1467. Cfr inoltre *ibi*, *Annali Martinengo del Novarino*, c. 77, 8 settembre 1491.

⁴² *Ibi*, cc. 76 e 78, 26 luglio 1486 e 11 febbraio 1493.

L'ambiguità politica del ramo Cesaresco, oscillante tra Milano e Venezia, fu la cifra caratteristica del principale *miles* di casa Martinengo tra Quattro e Cinquecento, Cesare II, protagonista indiscusso della prima fase delle Guerre d'Italia in territorio bresciano, nonché padre di Fortunato⁴³. Il percorso politico, sociale e militare di Cesare II Martinengo, noto come *Magnifico*, risulta essere davvero straordinario ed emblematico di un'epoca di grandi rivolgimenti istituzionali, non solo per la Repubblica di Venezia, quanto piuttosto per l'Europa intera. Nominato erede insieme al fratello Ascanio dal padre Giorgio (1483), Cesare divenne di fatto il grande possessore della famiglia e in tale veste lo si ritrova, ad esempio, nell'atto di liberarsi della gravosa dote di sua cugina Angela Martinengo, sposa di Alessandro Gonzaga prima e di Soccino Benzoni poi (per un totale di 4.800 ducati d'oro, cifra davvero ragguardevole per l'epoca)⁴⁴.

Nel frattempo Cesare non aveva preso solamente la guida economica del casato, ma anche quella – più difficile da carpire dai soli documenti pubblici o privati – di capo-famiglia: essendo morto il fratello Ascanio in guerra nel 1495 e non avendo quest'ultimo redatto un testamento, Cesare divenne infatti erede universale dei beni familiari e titolare del feudo di Orzivecchi, mantenendo tuttavia la propria dimora principale a Brescia, nella ghibellina Cittadella vecchia, quartiere dove tra XVI e XVII secolo sorgerà infine l'imponente dimora che ancora oggi porta il nome del lignaggio⁴⁵.

Nel primo decennio del Cinquecento, benché non particolarmente esposto pubblicamente con o contro la Dominante e pur avendo ricevuto da Venezia una condotta tra le fila dell'esercito di Bartolomeo d'Alviano (1503)⁴⁶, vediamo Cesare agire da solo o tramite procuratori nell'intessere stretti legami economico-commerciali con due lignaggi bresciani noti per la loro vicinanza alla *pars Imperii*: i Gambarara e i Maggi. Non solo Cesare si imparentò ai Gambarara sposando Ippolita di Pietro, ma anche, nel 1509, investì in qualità di livellario Gian Francesco Gambarara, per poi servirsi del ghibellino Giovanni Antonio Maggi sia in veste di procuratore sia di notaio *tout court*⁴⁷.

⁴³ Su cui informa nel dettaglio Charlotte Orazie Vallino nel presente volume, al cui contributo si rimanda per una più approfondita biografia.

⁴⁴ AMC, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 22r (23 settembre 1478, testamento di Giorgio *quondam* Cesare I Martinengo) e ff. 25r-26v (23 febbraio, 12 e 17 luglio 1498, 31 dicembre 1501 e 5 agosto 1502, in merito alla dote di Angela Martinengo).

⁴⁵ *Ibi*, *Annali Martinengo del Novarino*, c. 79 (sulla morte del fratello Ascanio in guerra, 2 settembre 1495). Sulla dimora di Cesare e altri importanti dettagli biografici su di lui: Carlo Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia, 1509-1516*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1958, p. 72.

⁴⁶ *Ibi*, p. 50.

⁴⁷ AMC, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 27v (investitura a favore di Gian Francesco Gambarara di terre e immobili a Ghedi e a Gottolengo, nella pianura bresciana, 18 giugno 1505) e 29r (riscossione di affitto livellario per i beni suddetti, atto rogato da Giovanni Antonio Maggi, 1 febbraio 1509).

Venezia, nel suo primo secolo di dominazione sulle terre lombarde, sottovalutò di certo alcune sue decisioni politiche, ad esempio affidando le istituzioni municipali più ai membri delle casate apertamente filo-marciiane ed escludendo dalla vita politica locale, in taluni casi, lignaggi non particolarmente favorevoli alla sua sovranità. Se nel Quattrocento gli equilibri sociali e politici nella Lombardia veneta avevano tutto sommato retto e impedito l'affioramento delle antiche lotte di fazione, nel primo Cinquecento la situazione mutò repentinamente, a causa – com'è noto – dei fatti conseguenti alla formazione della Lega di Cambrai e agli esiti della battaglia di Agnadello⁴⁸.

Il rancore di numerose famiglie per la perdita dell'egemonia politica, subita nella prima metà del Quattrocento, non fece esitare i partiti di antica tradizione ghibellina e filo-milanese di fronte alla possibilità di consegnare le città lombarde alle truppe francesi, cosa che avvenne puntualmente pure a Brescia, grazie anche a Cesare Martinengo. A partire dal 1509 e sino alla fine dell'occupazione franco-ispano-imperiale, figure come quella di Cesare II dimostrarono di possedere «non comuni doti di equilibrismo politico», ottenendo notevoli profitti destreggiandosi fra i diversi schieramenti in campo⁴⁹.

Cesare Martinengo – che fin da subito fu tra i principali sostenitori di Luigi XII (accolto proprio dal Martinengo alle porte della città) – ricevette dai nuovi governanti francesi importanti conferme giurisdizionali, venendo investito del titolo comitale per il feudo di Orzivecchi, a cui si unì una provvisione annua di 500 scudi; in aperto contrasto con il vecchio ceto dirigente filo-veneziano e più in generale con il Consiglio generale di Brescia, Cesare si ritenne da questo momento esente dal pagamento dei tributi da versare alla Camera fiscale della città, reputandosi indipendente in quanto feudatario di nomina regia. Cesare ottenne poi il titolo di ciambellano e consigliere regio, vedendosi inserito inoltre nella lista di patrizi bresciani finalizzata alla formazione di un nuovo consiglio comunale dalla spiccata vocazione anti-marciiana⁵⁰.

Tra la dedizione a Luigi XII nel 1509 e il Sacco di Brescia del 1512, Cesare approfittò del suo nuovo ruolo istituzionale e del favore economico di tale momento per farsi ridurre notevolmente il debito contratto col Comune di Brescia nei decenni precedenti e riguardante il versamento delle imposte di Orzivecchi; al contempo, inspessì ulteriormente le sue proprietà fondiarie nella pianura occidentale, iniziando a promuovere una

⁴⁸ Daniele Montanari, *La disfatta della Serenissima. L'ombra di Agnadello sulle terre a occidente del Mincio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVI/1 (2010), pp. 11-25.

⁴⁹ Paolo Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri: comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e il XVI secolo*, Unicopli, Milano 2008, p. 157 (anche per la citazione diretta).

⁵⁰ C. Pasero, *Francia Spagna Impero*, p. 111. Si veda inoltre AMC, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 30r (pendenza tributaria sui beni in Orzivecchi, 27 settembre 1510).

radicale e diffusa opera di scavo di rogge, seriole e corsi d'acqua atti a irrigare le sue sempre più numerose terre. Fu in questa fase che – in veste di abile amministratore di beni – fece scavare la seriola Cesaresca e che si impossessò della roggia dei Luzzago, ma anche acquistò terre a Comezzano, Orzivecchi, Bassano, Alfianello, Faverzano e Dello⁵¹.

Quando, nel 1512 – anno di nascita di Fortunato Martinengo – con altri ghibellini bresciani riuscì a frenare la congiura anti-francese atta a restaurare il dominio veneziano su Brescia (capeggiata da Luigi Avogadro, ma anche da altri rami della famiglia Martinengo)⁵², Cesare era saldamente al fianco della Francia, nei confronti della quale l'assetto politico internazionale era tuttavia profondamente cambiato. Nonostante ciò, anche il ramo Cesaresco subì i danni del Sacco di Brescia del 18-19 febbraio 1512, in occasione del quale Bernabò e Alfonso Visconti occuparono i beni di Cesare e del suo casato a Roccafranca, vantando non meglio precisati diritti ereditari (ma in realtà ottenuti *manu militari*). Proprio la sua vicinanza ai governanti francesi, permise a Cesare di tornare in possesso delle sue proprietà a poca distanza di tempo, grazie anche alla mediazione del Senato di Milano⁵³.

Sul tavolo delle trattative internazionali, com'è noto, la nuova Lega anti-francese consegnò Brescia al comandante generale dell'esercito, il viceré di Napoli Ramón Folc de Cardona, un nobiluomo catalano che nominò, in veste di governatore di Brescia e poi anche di Bergamo, il parente nonché fidato collaboratore Luís de Icart y de Requesens. Bailo generale di Catalogna (ovvero responsabile della finanza della Generalitat e del patrimonio reale in terra catalana), nonché feudatario di Torredembarra nel Tarragonese, Luís Icart impose su Brescia – più che su Bergamo, dove fu sempre invisibile – un governo decisamente più conciliante nei confronti del patriziato cittadino (benché la *pars* guelfa continuasse ad avere un proprio Consiglio di fuoriusciti a Iseo, di chiara matrice filo-marciana)⁵⁴.

Icart istituì, in un primo momento, un consiglio di 16 nobili ghibellini e successivamente un più largo consesso di 90 cittadini, finalizzato anche a produrre nuovi statuti e nuovi estimi (riforme che infine non si concre-

⁵¹ C. Pasero, *Francia Spagna Impero*, p. 129.

⁵² Giulio Merici, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, «Civiltà Bresciana», XVIII/3-4 (2009), pp. 137-181.

⁵³ AMC, *Annali Martinengo del Novarino*, c. 131 (3 marzo 1512) e *ibi*, *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 30r (12 marzo 1512).

⁵⁴ Su Luís Icart si vedano Salvador-J. Rovira i Gómez, *La Baronía de Torredembarra a l'Edat moderna*, Patronat municipal de cultura, Torredembarra 2003, pp. 11-17 e Amèlia Castán Ranch, *Els Icard, senyors de Torredembarra i batlles generals de Catalunya, segles XIV-XVII*, in *Historia dels Llupià (1088-1771) i dels seus llinatges incorporats: Icard, Roger i Vallesca*, a cura di Josep Fernández Trabal, Edicions Trabucaire, Canet 2006, pp. 187-238: 203-211. Sul suo ruolo a Brescia e a Bergamo, su cui sto conducendo una ricerca prosopografica, basti per ora un rinvio a C. Pasero, *Francia Spagna Impero*, pp. 315-359, da cui si ricavano le informazioni su Icart che seguono, tranne dove altrimenti specificato.

tizzarono). In entrambi i *consilia* troviamo, ai vertici istituzionali, proprio Cesare Martinengo. Dai governatori spagnoli – e da Icart in particolare – Cesare ricevette un trattamento di favore, certamente scaturito dalle sue simpatie filo-imperiali. Ad esempio, Icart fece in modo che venisse emessa una sentenza contro il Comune di Brescia, ancora una volta incentrata sul versamento delle tasse che Cesare, in quanto feudatario di Orzivecchi, avrebbe dovuto versare nelle casse della Camera fiscale⁵⁵. Confermando inoltre i privilegi concessi da Regina della Scala e dai Visconti, il governatore garantì a Cesare Martinengo il suo appoggio politico, che si palesò anche simbolicamente quando il nobile catalano tenne a battesimo nel 1514, insieme a Uberto Gambara e Mattia Ugoni, una figlia del potente patrizio bresciano.

Nel marzo del 1516, a due mesi dalla morte di Ferdinando il Cattolico, erano in molti, a Brescia come altrove, ad auspicare non tanto la restaurazione del dominio veneziano, quanto l'ingresso di Massimiliano d'Asburgo: i ghibellini bresciani, in fibrillante attesa dell'imperatore, designarono per accoglierlo Gian Galeazzo Gambara, Pietro Porcellaga, Giovanni Chizzola e ovviamente Cesare Martinengo, al fine di ringraziarlo per essere portatore a Brescia di una «*solutio ob dirae obsidionis*». Gli eventi non condussero Massimiliano a Brescia, disattendendo le speranze di una *pars Imperii* che pur avendo preso il controllo della città e del territorio non avrebbe avuto le forze per impedire che in Lombardia venisse ripristinata la sovranità marcia, dopo un assedio in cui Cesare Martinengo foraggiò per numerosi giorni il governatore Icart, con una provvigione di 5 ducati d'oro al giorno.

Quando Venezia riuscì infine a riconquistare il suo Stato territoriale, molti esponenti della *pars* ghibellina non subirono particolari conseguenze, sebbene in molti – a partire dagli umanisti civili e dai rappresentati dell'*Universitas mercatorum* – consigliassero di agire con decisione contro le lotte fazionarie⁵⁶. Cesare Martinengo, che pure aveva trattato con il principe-vescovo di Trento e i Lodron nel convulso anno 1516, non pagò minimamente la sua afferenza al partito imperiale e uscì indenne dal periodo di occupazione forestiera, intrattenendosi persino a Venezia, senza subire noie. Altri, più tenaci, si rifugiarono nei territori feudali dei Lodron, per unirsi alla causa di Massimiliano d'Asburgo⁵⁷.

Nel 1517 ritroviamo Cesare II nell'atto di pagare per la liberazione del cognato Federico di Pietro Gambara, trattenuto in prigione a Venezia dall'anno precedente⁵⁸, laddove nel frattempo – in maniera piuttosto eclatante

⁵⁵ AMC, *Annali Martinengo del Novarino*, c. 132 (30 ottobre 1513).

⁵⁶ Enrico Valseriati, *Cultura e politica a Brescia nella prima età moderna: il ruolo delle laudes urbium*, «Archivio Storico Italiano», CLXXIV, fasc. 3 (2016), n. 649, pp. 483-497.

⁵⁷ C. Pasero, *Francia Spagna Impero*, pp. 388-389.

⁵⁸ *Ibidem*.

tante – era rientrato senza colpo ferire tra i ranghi del Consiglio generale cittadino, al fianco dei capi guelfi⁵⁹. Fu un legame, quello con i Gambara, che anziché scemare dopo i fatti della Lega di Cambrai, andò rafforzandosi (Cesare, per esempio, ricevette i diritti sulla chiesa di San Marco a Oriano già detenuti da Uberto Gambara o ancora si impossessò dei beni di Pralboino già appartenuti a Pietro Gambara)⁶⁰; e ciò dimostra che – nonostante con la restaurazione del Dominio veneto fosse stato reintegrato tra le fila delle istituzioni civiche – Cesare mantenne attivi quei legami che lo avevano portato ad afferire in maniera pressoché esclusiva al partito anti-marciano, senza tuttavia rinunciare a mantenere con Venezia un legame politico e militare altamente ambiguo.

2.3. Conclusioni

Che la *vis* della *pars Imperii* bresciana non si sia esaurita dopo il 1516-1517, a discapito delle affermazioni di parte della recente storiografia, lo dimostrano i decenni antecedenti la metà del XVI secolo. Cesare era morto nel 1527, non prima di aver testato – per la seconda volta – a favore dei figli maschi: Giorgio, Girolamo, Ludovico, Massimiliano (che aveva preso il nome proprio dall'imperatore cui Cesare guardò sempre con favore), Francesco (probabilmente, anche qui, un omaggio a un regnante forestiero, ovvero Francesco I di Francia), Brunoro, Ottaviano, Giovanni Antonio, Lelio, Carlo, Vespasiano e *dulcis in fundo* Fortunato⁶¹.

I suoi eredi, pur abbandonando formalmente la velleità di porsi in veste di antagonisti del ceto dirigente filo-marciano, non mancheranno – tuttavia – nei decenni successivi, di rimarcare la propria supremazia a Brescia e l'afferenza al partito anti-veneziano. Com'è stato recentemente dimostrato, la restaurazione del dominio veneziano a Brescia non solo non fece scemare la forza del partito imperiale, ma anche determinò uno spostamento della lotta fazionaria nel campo della contrapposizione familiare. In questo contesto, oltre alla mancata sedizione di Cornelio Bonini del 1547, s'inserisce proprio la vicenda che vide opporsi – per lunghi decenni – i Martinengo e gli Avogadro, una faida che fu sempre al centro dei pensieri dei rettori veneziani (come dimostrano sia le relazioni di fine mandato al Senato sia e soprattutto i dispacci inviati ai Capi del Consiglio dei Dieci)⁶².

Emblema di totale contrapposizione di parte, ma anche dell'odio familiare tra un lignaggio filo-imperiale (o filo-francese) e uno apertamente filo-marciano, è la vicenda di Giorgio Martinengo, da sempre – come il

⁵⁹ Si veda ad esempio ASBs, ASC 527, *Provvisioni*, 14 aprile 1518.

⁶⁰ AMC, *Annali Martinengo del Novarino*, c. 156 (13 luglio 1518).

⁶¹ *Ibi*, cc. 197-198 (2 settembre 1527) e *Annali Martinengo dell'Aquilone*, f. 30v (primo testamento, 10 aprile 1512) e f. 36v (sempre 2 settembre 1527).

⁶² E. Valsertiati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 63-106.

padre – al servizio del re di Francia; aspirando forse «a termini eccessivi» (come ebbe modo di dire Ottavio Rossi sul principio del Seicento) e a una macchinazione per creare un nuovo potere in Lombardia, Giorgio – com'è ampiamente noto – venne infatti assassinato da Luigi e Roberto Avogadro, contro i quali si scagliò poi, nella lunga faida, l'ira del figlio di Giorgio, il celebre Sciarra che per lungo tempo è stato considerato il personaggio ritratto da Moretto nel magnifico quadro ora alla National Gallery di Londra⁶³. Tuttavia, a questa altezza cronologica (siamo nel 1546), l'identità “di parte” dei lignaggi bresciani stava scemando, a favore di una non meno cruenta e non meno pregnante antitesi prettamente familiare, in cui i presupposti ideologici e politici che avevano mosso le azioni di un Cesare II Martinengo apparivano ormai cosa d'altri tempi.

⁶³ *Ibi*, pp. 67-68.

Sommario

SERGIO ONGER, <i>Presentazione</i>	5
MARCO BIZZARINI - ELISABETTA SELMI, <i>Premessa</i>	7
AUGUSTO GOLETTI - FRANCESCO NEGRI ARNOLDI - F. CHARLOTTE VALLINO, <i>Fortunato Martinengo. Informazioni tratte dall'Archivio Storico della famiglia</i>	17
ALFREDO VIGGIANO - ENRICO VALSERIATI, <i>Venezia in Lombardia. Rapporti di potere e ideologie di parte (secc. XV-XVI)</i>	51
1. Fra Venezia e Brescia. Mediazioni e conflitti (1426-1520), 51 -	
2. Il rapporto tra Venezia e la nobiltà lombarda dall'espansione in Terraferma alle Guerre d'Italia, 64	
MARCO FAINI, <i>Fortunato Martinengo e Ortensio Lando. Dubbi e dubbiosi alla metà del Cinquecento</i>	75
1. Due (probabili) Accademici Dubbiosi: Francesco Maccasciola e Daniele Barbaro, 77 - 2. Fortunato Martinengo attraverso Ortensio Lando, 84 - 3. Un approdo radicale? Il triennio 1550-1552, 89	
PINO MARCHETTI, <i>Philosophia picta. Motivi stoici, passione per le arti e impegno civile in Fortunato Martinengo</i>	99
1. Solo e lordo come un furfante, 100 - 2. Medicina del corpo: il consulto del Vittori, 106 - 3. Fortunato nella stampa?, 108 - 4. «Loro considerano alle virtù, et non al habito...», 109 - 5. La <i>Tavola di Cebete</i> nella cerchia di Fortunato, 112 - 6. <i>Philosophia picta</i> : due ipotesi, 115 - 7. A mo' di conclusione, 120	
VALERIA DI IASIO, <i>Le Rime di diversi eccellenti autori bresciani di Girolamo Ruscelli. Le ragioni (varie) di un'antologia</i>	123
Appendice, 143	
MARCO BIZZARINI, <i>L'evoluzione del gusto musicale di un gentiluomo dubbioso</i>	151
AGNESE PUDLIS, <i>Le virtù degli "spiriti gentili" secondo Baldassarre Castiglione e le arti figurative nel Cinquecento</i>	165
BONNIE J. BLACKBURN, <i>Fortunato Martinengo and his Musical Tour around Lake Garda. The Place of Music and Poetry in Silvan</i>	

<i>Cattaneo's Dodici giornate</i>	179
Appendix, 204	
FRANCESCO LUCIOLI, « <i>Darsi non meno a ogni essercitio di cavalleria, che delle lettere</i> ». <i>La giostra bresciana del 20 maggio 1548</i> ..	211
SONIA MAFFEI, <i>Fortunato Martinengo e l'impresa della Fortuna di Anton Francesco Doni</i>	227
EVELIEN CHAYES, <i>Réforme, messianisme et divination dans les marges vénitiennes. Empreintes et emprunts orientaux dans la production littéraire de Brescia, XVI^e-XVII^e siècle</i>	243
1. Une continuité: Dubbiosi - Occulti - Palesi - Occulti - Francesco Leopardò Martinengo, 248 - 2. Les soins de l'âme au-delà de Platon, 250 - 3. Remonter aux noms, 253 - 4. <i>Circa li libri hebrei</i> entre Brescia et le Levant, 255 - 5. Lumière parmi les nations: Moïse, David, Diogène Laërce, 257 - 6. Corps d'ombre et de lumière: Hercule et Apollon, 262 - 7. Kabbale et divination dans les collections de Brescia, 268	
ELISABETTA SELMI, <i>Tendenze erasmiane e calviniste tra i Martinengo nel Cinquecento</i>	273
1. Girolamo Martinengo, 279 - 2. Un carteggio inedito di Ulisse Martinengo, 286	
ESTER PIETROBON, <i>Tra visione e teologia: il Trionfo della Fede e dei Santi Martiri di Lucillo Martinengo</i>	295
Appendice, 313	
<i>Indice dei nomi</i>	323

Annali di storia bresciana

1. *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger
2. *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di M. Pegrari
3. *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di M. Piotti
4. *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza e E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina e E. Sala
5. *Cultura musicale bresciana. Reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di M.T. Rosa Barezzani e M. Sala
6. *Fortunato Martinengo. Un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di M. Bizzarini e E. Selmi
7. *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, a cura di C. Cappelletti e R. Antonioli [in preparazione]